

Per ricordare la figura e l'opera di Alberto Magnaghi si è svolto lo scorso 11 e 12 aprile, per iniziativa della Società delle territorialiste e dei territorialisti, all'università di Firenze, un convegno con il titolo: "Il territorio bene comune. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi". I ricchi contributi saranno raccolti in un volume. Per gentile concessione dei curatori e degli autori, anticipiamo qui la sintesi delle relazioni di Sergio De La Pierre e Daniela Poli.

Il territorio e la democrazia

di Sergio De La Pierre

Abstract. Una teoria normativa della democrazia in rapporto alla dimensione territoriale deve affrontare tre sfide fondamentali: la costruzione di una progettualità complessa che investa tutte le dimensioni di una data realtà locale (ambientale, economica, culturale, sociale, politica...); la messa in rete di esperienze territoriali a livello sovralocale, secondo un nuovo modello di federalismo; un ripensamento profondo del rapporto società civile / istituzioni, che permetta di costruire esperienze di democrazia deliberativa proiettate verso un orizzonte di "autogoverno". L'analisi di alcuni strumenti e tecniche innovative di partecipazione democratica può far luce sul modello emergente di una "governance duale".

Sommario: I luoghi nell'opera di Alberto Magnaghi - L'approccio multidimensionale - L'integrazione tra i diversi livelli della scala territoriale - Il nodo del rapporto dialettico e costruttivo tra società civile e istituzioni (locali ma non solo)

Parole chiave: democrazia deliberativa; autogoverno; multiscalarità.

I luoghi nell'opera di Alberto Magnaghi

Il punto di partenza di un'idea "territorialista" della democrazia non può che prender le mosse dall'ultimo libro di Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*, laddove egli sottolinea con forza l'*astrattezza della democrazia rappresentativa esistente*, sempre più lontana dai problemi concreti dei soggetti sociali in carne ed ossa. Una nuova idea di cittadinanza – che serve a sostanziare una nuova idea di democrazia - non può più riferirsi ai criteri "naturalistici" (e insieme formalistici) impliciti nel "luogo in cui si è nati" (*jus soli*), o nella ascendenza "carnale" (*jus sanguinis*), entrambi riferiti al solo momento iniziale della propria venuta al mondo, bensì è un qualcosa che si costruisce con un'opera di coltura, immedesimazione, appropriazione di un determinato territorio, che è dunque opera di costruzione di un senso di appartenenza, del proprio status di "abitante" dotato di una "coscienza di

luogo". Ecco il senso profondo di una frase che Magnaghi spesso ripeteva: «i luoghi sono di chi se ne prende cura».

Se per "democrazia dei luoghi" si intende dunque l'organizzazione della presenza attiva dei più diversi soggetti sociali nell'opera di rigenerazione "ecologica" dei territori alle più diverse scale, si può dire che la costruzione di tale "democrazia" passa attraverso tre sfide che rappresentano altrettanti terreni di (non facile) avanzamento sia dell'elaborazione teorica che del dialogo creativo con le esperienze di "buona pratica" che fioriscono in una miriade di contesti locali.

L'approccio multidimensionale

Per un'opera di analisi e di progettazione concreta della rigenerazione di luoghi, comunità territoriali "ecologiche" e anche di area più vasta non ci si può limitare a prendere in considerazione uno o pochi aspetti del contesto locale di intervento: la riqualificazione di

una piazza, un corretto smaltimento dei rifiuti, la nascita di forme “virtuose” di neoagricoltura ecc. Una comunità correttamente intesa non è un fatto naturalistico, legato a una qualche identità monoculturale, ma è una costruzione sociale (“intenzionale”) che mette insieme le più svariate dimensioni: ambientale, sociale, culturale, di governance, economica, di benessere e felicità e anche una dimensione sovralocale. La costruzione partecipata di una comunità necessariamente deve affrontare la sfida di superare una tradizione di democrazia partecipativa e deliberativa consistente nel risanare “pezzi” di città e di territorio. Una progettualità integrata in questo senso richiederà anche nuovi metodi, strumenti e istituti per costruire la democrazia dei luoghi.

Come ha detto Alberto Magnaghi in una conferenza, la rigenerazione dei luoghi deve ispirarsi non solo al principio della multi-settorialità, ma anche della multi-soggettività, multi-fattorialità, multi-scalarità, multi-disciplinarietà – come del resto ci insegnano molte esperienze “virtuose” (comunità energetiche, biodistretti, contratti di fiume, esperienze di rinascita e neo-popolamento delle montagne, accoglienza dei migranti, o le tante realtà locali oggetto di attenzione dei nostri Osservatori, alcune delle quali presenti al Convegno SdT sulle “Buone pratiche territoriali” dell’ottobre 2023). Molte di esse infatti prendono le mosse da un problema “settoriale”, ma crescono proprio grazie alla capacità di coinvolgere altri aspetti e “dimensioni” della costellazione locale nella costruzione comunitaria.

L'integrazione tra i diversi livelli della scala territoriale

Lo sviluppo di nuove forme “integrate” di democrazia dei luoghi e di cittadinanza attiva non può essere una semplice sommatoria di esperienze locali isolate, tra loro giustapposte. Tutta l’elaborazione della cultura territorialista del “federalismo municipale solidale” dall’epoca (primo decennio degli anni Duemila) della Rete del Nuovo Municipio fino agli ampi studi sul tema della “bioregione urbana” (Magnaghi 2014) testimoniano del fatto che il “bisogno di locale e di comunità” non può più essere contrapposto a istanze territoriali di scala superiore che siano di natura diversa, più “elevata”, e in quanto tali in grado di dare soddisfazione a bisogni e di risolvere problemi di grado e qualità incomparabili con quelli

“locali”. Al contrario, come ha detto un partecipante al Convegno di Castel del Monte della SdT del 2018 sul tema della “Democrazia dei luoghi”, “il sovralocale non è altro che la dimensione universalista del bisogno di locale”. E poi, come ha più volte affermato Alberto Magnaghi, “non esiste federalismo se non è espressione di una autonomia e democrazia compiuta a livello di comunità locale”.

Dunque il punto di partenza per Magnaghi è la priorità di un lavoro di costruzione di processi democratici, partecipativi e progettuali alla scala micro perché “la bioregione ha in ogni caso una dimensione territoriale *troppo estesa* per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della *comunicazione diretta* fra i soggetti” (*Il principio territoriale*, p. 244), e qui si riferisce ai concetti di relazioni di prossimità, convivialità, vicinato che derivano, tra gli altri, dall’idea olivettiana della misura ragionevole delle relazioni sociali e dei contatti diretti che sono necessariamente limitati per ogni persona... È da questo punto in avanti che si pone tutta la necessaria ricerca sulle forme, gli strumenti e gli istituti di democrazia partecipativa/deliberativa e di “autogoverno” quando si sale alla scala del cosiddetto “locale di ordine superiore”, dunque alla costruzione di reti, collegamenti, federazioni, patti ai diversi livelli sovralocali. Il che richiede una ampiezza di analisi, classificazioni, categorie analitiche, oltre che di ipotesi operative che certo fuoriescono da questo mio intervento introduttivo.

In ogni caso, occorre verificare quanto e in che misura i più diversi strumenti e “cassette degli attrezzi” – anche molto innovativi – che vanno emergendo anche in esperienze locali e in analisi ed elaborazioni teoriche degli studi più recenti (si veda oltre al par. 3) possano essere declinati nella costruzione di percorsi democratici a livello sovralocale; e, inoltre, quanti e quali “insegnamenti” possano venire da esperienze concrete che si vanno diffondendo un po’ ovunque, dalla costruzione embrionale di bioregioni (Nebrodi, Madonie), ai patti città-campagna, dagli ecomusei ai contratti di fiume, fino alla costruzione delle più diverse federazioni di comunità indigene in America Latina (Colombia, Perù, Ecuador, Brasile), e alla fondamentale esperienza del “confederalismo democratico” nel Kurdistan turco e siriano (sui quali ultimi mi sono soffermato in De La Pierre 2023 pp. 111-12, cfr. inoltre Tanrikulu 2018).

Il nodo del rapporto dialettico e costruttivo tra società civile e istituzioni (locali ma non solo)

Si tratta di questione strettamente connessa al rapporto/differenza tra democrazia partecipativa/deliberativa da un lato, e il tema dell'“autogoverno” dall'altro. A volte si ha l'impressione che su questo tema l'elaborazione della SdT non sia sempre univoca, e che forse sia necessaria una chiarificazione concettuale. Proviamo innanzitutto a definire i due modelli “idealtipici” di base:

La democrazia partecipativa/deliberativa che si fonda su una relazione necessaria (anche se a volte problematica e conflittuale) tra istanze della società civile e le istituzioni (specie locali), pur con gradi diversi di possibile “autonomia progettuale” della società civile;

L'autogoverno, che correttamente dovrebbe prescindere dalla collaborazione e al limite dall'esistenza stessa dello Stato, secondo una tradizione di origine anarchico-libertaria (Bokchin 1993; per un'analisi critica dall'interno del mondo anarchico, cfr. Wilson 2021).

Pur essendo il termine “autogoverno” talora usato in senso generico come sinonimo ora di tutte le forme di autonomia progettuale, ora delle esperienze più avanzate di auto-implementazione di percorsi di riqualificazione specie in ambito urbano (autocostruzione, autorganizzazione/autogestione di luoghi “altri” – cfr. Cellamare 2020), si potrebbe forse sostenere che per i territorialisti e per il pensiero di Magnaghi la parola autogoverno assuma il senso di una sorta di orizzonte strategico cui puntare, senza escludere tuttavia forme parziali di sua realizzazione purché in esse emerga la possibilità di costruzione di un'autentica autonomia progettuale in sede di esperienze concrete.

È qui che sembra prendere forma l'idea di un *terzo modello* di democrazia dei luoghi, che emerge con forza a inizio millennio con l'opera della SdT nell'ambito dell'esperienza della Rete del Nuovo Municipio, e insieme della collaborazione di alcuni suoi esponenti (tra cui Magnaghi) alla formazione della prima legge Toscana sulla partecipazione del 2007. Mi riferisco in particolare all'idea di “partecipazione come pratica ordinaria di governo” che presenta il duplice vantaggio di un senso di realismo rispetto all'idea futuribile di una “democrazia partecipata senza istituzioni”,

e di superare tendenzialmente il limite della democrazia partecipativa/deliberativa consistente nell'indiscussa prevalenza del volere dell'istituzione locale, che ha “l'ultima parola” sulla definizione e l'implementazione dei progetti “partecipati”. La sostanza di questa nuova idea infatti sta nella costruzione di una *compresenza stabile*, in un costante accompagnamento reciproco e paritetico tra le istanze istituzionali e quelle della società civile, entrambe trasformate grazie a lunghi percorsi di collaborazione, ascolto e accoglienza reciproca, che potranno finalmente sfociare in un assetto di democrazia condivisa non più “gerarchica”, secondo un modello che possiamo chiamare di *governance duale*.

A questo punto – se si passa a ragionare sugli strumenti, le tecniche, gli istituti della democrazia dei luoghi, così come si presentano nell'ormai ampia letteratura in merito, nonché nella crescente miriade di esperienze concrete, un criterio per orientarsi nella complessa materia non dovrà più essere quello di distinguere tra istituti di democrazia partecipativa, democrazia deliberativa e “autogoverno”, bensì la distinzione tra metodi che si prestano prevalentemente a iniziative “puntuali”, estemporanee di percorsi partecipativi, e metodi che possono contribuire a configurare in modo stabile una nuova democrazia in chiave “duale”.

Scusandomi per il carattere ancora esemplificativo e certo non sistematico delle metodologie e istituti che vado ora elencando, preciso subito che, mentre gli istituti e le tecniche di democrazia deliberativa in genere tendono a rimanere validi per affrontare problemi, anche importanti, di rinascita e riqualificazione territoriale di carattere estemporaneo e settoriale, quelli che si prestano a una strutturazione stabile della governance locale di tipo partecipativo sono ovviamente più adatti sia a una progettualità integrata e multidimensionale riguardante la realtà locale, e sia - specie gli strumenti a carattere “pattizio” – ad essere utilizzati anche per interventi territoriali a scala sovralocale.

Tra le metodologie del primo tipo possiamo esemplificare:

- *Vari tipi di arene e assemblee partecipative* (partecipazione a livello di “consultazione”)
- *L'Open Space Technology*
- *Il dibattito pubblico*, che in genere viene

applicato su progetti “puntuali”, anche se spesso su scala sovralocale

La *convenzione dei cittadini*, la *convention des citoyens* nata in Francia, la cui esperienza più significativa è stata la *Convention des citoyens pour le climat* (2019-20) che ha portato 150 cittadini francesi scelti con un campione stratificato a elaborare proposte assai incisive per la riduzione entro il 2030 del 40% delle emissioni a effetto serra.

Il *bilancio partecipativo*, applicato soprattutto in aree urbane, come la convenzione dei cittadini può avere un carattere episodico e settoriale se (com'è accaduto a Milano) viene applicato in modo saltuario, diversamente dal carattere stabile che ha avuto per anni nell'esperienza nata a Porto Alegre negli anni Novanta.

Le metodologie, strumenti e istituti che invece si prestano all'attuazione del modello che abbiamo chiamato della *governance duale*, di una democrazia complessa caratterizzata dalla compresenza “strutturale” di istanze istituzionali e istanze di democrazia dal basso (che a questo punto potremmo sì chiamare di democrazia deliberativa o di autogoverno di tipo nuovo), possono essere ad esempio:

come già accennato, il *bilancio partecipativo* quando è pratica costante e “ordinaria di governo”

La stessa *convention des citoyens* può trovare una nuova declinazione (chiamata del *dialogue citoyen*) quale quella che si è andata realizzando in Francia a partire dal 2021 nella città e nella regione di Nantes, dove la *convention* è diventata una presenza stabile di controllo sull'amministrazione locale, per rifondare la stessa democrazia rappresentativa con una nuova definizione dei criteri del mandato elettorale (Sclavi 2023)

Ancora in area francese, grazie a una recente legislazione risalente al 2016, in ben 134 territori si sono realizzate esperienze dei cd. *Territori zero disoccupazione di lunga durata* (Sclavi 2024a e 2024b): progetti che si basano sul principio di utilizzare i fondi sociali destinati all'assistenza ai disoccupati per creare nuovi posti di lavoro, a partire da analisi approfondite e “partecipate” sui nuovi bisogni, i nuovi lavori necessari, le “risorse dormienti” a livello umano e territoriale finora inutilizzate.

Venendo all'Italia, notevole rilievo hanno per la loro frequente “durata nel tempo”, spesso in una prospettiva bioregionalista, i molti stru-

menti e istituti pattizi che sono andati sviluppandosi nell'ultimo quindicennio: ecomusei, patti città-campagna, contratti di fiume, piani paesaggistici regionali, società locali del cibo, GAS e Distretti di economia solidale, le CSA, i biodistretti, le comunità energetiche, i “patti di collaborazione” a livello metropolitano... (cfr. ad es. Fanfani 2014 e Poli 2019).

Sempre riferendoci all'Italia, non si possono trascurare gli insegnamenti che provengono da specifiche esperienze locali, alcune delle quali ad es. presenti al nostro Convegno SdT di ottobre 2013 a Roma, com'è il caso della *Partecipanza agraria di Nonantola* (De La Pierre 2022), istituzione quasi millenaria che ha incarnato, attraverso complesse vicende, lo stretto rapporto esistente storicamente tra l'amministrazione comunale e questa istituzione di bene comune che all'inizio coinvolgeva la totalità della popolazione, e che ancor oggi sta a dimostrare l'importanza della *compresenza dialettica e creativa* tra questa entità sociale e la pubblica amministrazione, suffragata altresì dall'istituzione, in epoca medievale, dell'*arenigo dei capifamiglia* come contraltare “popolare” all'amministrazione ufficiale.

Le *cooperative di comunità*, che operano per creare vantaggi e servizi a un'intera comunità e non solo ai propri soci, in alcuni casi (ad es. nel piccolo comune di Ostanta in provincia di Cuneo), hanno assunto un ruolo “pubblico” di interventi e progettualità a tutto campo, che affiancano validamente l'opera dell'amministrazione istituzionale.

Un'esperienza abbastanza recente in diverse città italiane è il sorgere di reti di *Case di quartiere*. In una visione apparentabile alle antiche “Case del popolo”, si tratta di spazi “terzi” – come li chiamerebbero in Francia – che assumono chiaramente il ruolo di luoghi pubblici di incontro, aggregazione e progettazione sociale. Riferendoci all'esempio di città come Torino (dove le Case di quartiere sono diventate 8), Bologna (28), Reggio Emilia (18), negli ultimissimi anni i Comuni hanno assunto un ruolo di regia su realtà spesso sviluppatasi in ambito “alternativo” e di contestazione sociale, favorendo percorsi lunghi e ben strutturati di definizione “partecipata” dei principi ispiratori delle nuove reti di “Case”, delle regole di gestione e delle metodologie di costruzione delle progettualità condivise. Si tratta di una nuova realtà che sta caratterizzando diverse città, del nord e sud del Paese, con capacità

di contagio anche su esperienze (ad es. i “Poli civici” di Roma), le quali nel loro insieme sembrano delineare nuovi percorsi di riqualifica-

zione urbana proprio a partire dalla *comprensione progettuale* di amministrazioni locali e reti strutturate di cittadinanza attiva.

Riferimenti bibliografici

- Bookchin M., (1993), *Democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*, Elèuthera, Milano
- Cellamare C., (2020), “Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e ‘politica significativa’”, in *Scienze del territorio*, 8, pp. 40-45
- De La Pierre S., (2022), “La Partecipanza agraria di Nonantola. Da ‘un altro modo di possedere’ a ‘una nuova forma di autogoverno’”, *Scienze del Territorio*, 10/I, pp. 24-33
- De La Pierre S., (2023), “Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società”, in Magnaghi A., Marzocca O., *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press
- Fanfani D., (2014), “Il progetto del territorio agrourbano per una conversione economica bioregionale”, in Magnaghi 2014, pp. 69-96
- Magnaghi A. (a cura di), (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press
- Magnaghi A., (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Poli D., (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d’Arno*, Quodlibet, Macerata
- Sclavi M., (2023), “Ricette per una democrazia à la nantaise”, *ascoltoattivo.net*
- Sclavi M., (2024a), “Territori a disoccupazione zero: tre casi”, in *Territorio*, 105
- Sclavi M., (2024b), “Territori a disoccupazione zero: il lavoro come bene comune e non come merce”, in *Territorio*, 105
- Tanrikulu O., “L’autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava”, relazione al Convegno *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, Castel del Monte, novembre 2018, <http://bit.ly/39kSed5>
- Wilson M., (2021), *Discorso sull’autogoverno*, Elèuthera, Milano